LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

S'apre oggi ad Avio (Trento)

Quel castello «all'inglese»

Per la prima volta, in Italia, un edificio storico privato è stato ceduto (come in Gran Bretagna) a un ente culturale

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

TRENTO — La formula sembrava tipicamente inglese. Il proprietario di un castello lo dona ad un ente senza fine di lucro che lo restaura e lo apre al pubblico. Il proprietario continua ad abitare una parte del castello e non paga più tasse, non spende più una lira di manutenzione. Con questo sistema più di mille castelli, palazzi, ville di campagna, con i relativi parchi, sono passati in Inghilterra al «National Trust». In Italia si celebra oggi l'apertura ufficiale al pubblico del primo castello donato al Fai, fondo per l'ambiente italiano. E' il castello di Avio, del decimo secolo, appartenente dalle origini alla famiglia Castelbarco.

Emanuela Castelbarco farà gli onori di casa assieme a Giulia Maria Mozzoni Crespi, fondatrice e animatrice del Fai, ricevendo gli abitanti e gli amministratori locali, uomini di cultura, politici. L'avvenimento sarà sottolineato, col consueto tocco di eleganza, da cori e musici trentini che eseguiranno melodie del '700. I visitatori potranno ammirare gli affreschi con scene militari dei primi del '300, i preziosi camini, le mura duecentesche e gli spalti da cui si dominano ridenti colline in parte a vigneto, la cappella che era stata semidistrutta con i suoi affreschi geometrici del quindicesimo secolo.

Il fatto assume importanza politica e culturale come conferma della possibilità di salvare, senza chiedere tutto al potere e al denaro pubblico, patrimoni storico-artistici tristemente destinati all'abbandono dall'enorme spesa dei costi di manutenzione e dal peso fiscale. Il castello di Avio, costruito nel Medio Evo sulla direttrice Verona-Brennero dalla famiglia Castelbarco, era stato per secoli un caposaldo militare e una residenza principesca. Vi alloggiarono l'imperatore Carlo IV, Massimiliano d'Austria, Bianca Maria Sforza. Decadute le funzioni militari, il castello si era ridotto a sola residenza, ristretta nella parte meglio conservata dell'edificio, mentre le mura e le costruzioni annesse andavano in rovina, coperte dall'edera.

Donato al Fai poco dopo la sua fondazione, il castello di Avio è stato restaurato in parte con fondi del Fai stesso, in parte con contributi della Provincia di Trento. La famiglia Castelbarco conserva la sua residenza. Il Fai, compiute le prime opere di restauro, apre al pubblico il castello facendo pagare un biglietto di ingresso di cinquecento lire (250 per i ragazzi) che evidentemente non può bastare per coprire le spese. Si aggiungono così attività marginali: un posto per ristoro, vendita di oggetti ricordo, libri, birra e vino bianco.

Il Fai deve chiudere in pareggio i suoi conti per restare vitale. Anche per questo motivo i lavori di restauro sono rimasti incompleti (il preventivo di spesa è «saltato», come dice l'architetto Renato Bazzoni, segretario generale del Fai). Oggi viene rivolto un appello ai visitatori perché diano qualche contributo finanziario alla ripresa dei lavori sulle mura.

L'iniziativa di Avio non è isolata. Il Fai ha avuto con donazioni e concessioni i terreni da conservare immutati a Panarea, sul monte di Portofino, alla Capraia, nel Novarese (oasi faunistica di Casalbeltrame). Con i fondi ricevuti da un socio generoso ha acquistato il complesso di Torba, appendice fortificata del «castrum» romano-longobardo di Castelseprio, in via di restauro.

Proposte di donazioni e segnalazioni di beni da salvare arrivano da ogni parte. Il Fai non può sostituirsi allo Stato e alle Regioni. Ma sta diventando, in alcuni casi esemplari, il raccordo tra proprietari di edifici storici, parchi, giardini, terreni di particolare valore naturalistico e paesistico, e la collettività che non riusciva a trovare le idee, non soltanto i mezzi, per restaurarli e conservarli anche come testimonianza di una cultura non totalmente imbarbarita.

Mario Fazio

Bloccata per oltre sei ore la Bologna-Torino

Treno travolge un'autocisterna carica di acido solforico: paura

Spinetta Marengo. La linea ferroviaria bloccata dal treno e dall'autocisterna (f. Zeta)

ALESSANDRIA — Il tratto ferroviario Alessandria-Torino è rimasto interrotto ieri per circa sei ore a causa di uno scontro fra un treno ed un'autocisterna carica di acido solforico. Nessuno è rimasto ferito.

L'incidente è avvenuto poco dopo le 9 di ieri mattina. Al volante dell'autobotte c'era Rodolfo Nunez Durante, 35 anni, di Genova che, dopo aver effettuato il carico nello stabilimento della Montedison, si dirigeva ad una ditta di Cogoleto. Giunto ad un passaggio a livello nei pressi di Spinetta Marengo, nei pressi di Alessandria, l'autista ha dovuto rallentare l'andatura, anche perché il fascio di binari è notevolmente dissestato, ed ha iniziato l'attraversamento.

All'improvviso però le sbarre hanno cominciato ad abbassarsi, bloccando in mezzo l'autocisterna. Rodolfo Nunez Durante è immediatamente sceso ed è corso dal casellante per chiedergli di intervenire. Si sono persi tuttavia minuti preziosi e prima che si riuscisse a fare qualcosa è sopraggiunto l'espresso 664 Bologna-Torino.

Il «carceriere» Geroldi scrive alla Corte e accusa Angelini

C'era veleno (e non il sonnifero) nell'ultima iniezione a Cristina?

L'imputato ha chiesto un confronto, respinto dai giudici - Il processo riprenderà martedì

TORINO — Ieri s'è parlato nuovamente dell'«autista» della banda che sequestrò Cristina Mazzotti. Giuseppe Milan, dunque per la seconda volta in scena alla Corte d'Assise d'Appello. Condannato a 26 anni di carcere dalle Assise di Novara è accusato di aver preso parte al rapimento della ragazza e di aver accompagnato almeno un paio di volte il «telefonista» Spadaro alle cabine di Varese dalle quali partivano, dirette agli intermediari dei Mazzotti, promesse di morte per l'ostaggio qualora non fossero versati cinque miliardi di riscatto (poi scesi ad uno e qualche milione).

Ha parlato l'avv. Gaito, secondo difensore, e l'arringa ha ricalcato quella del penalista Sarno intervenuto la scorsa settimana. «*Riconoscimento incerto, Milan viene descritto una volta con baffi, un'altra senza*». Un poliziotto l'accusa senza incertezze? «*Quel verbale è addomesticato*». Come dire che Milan sarebbe entrato in un meccanismo accusatorio messo in moto ad arte. Eppure questo Milan non è una comparsa caduta casualmente nel rapimento se si deve dar credito ad altre inchieste per sequestri che non lo nominano invano. Si fa leva sui «baffi» per far cadere un cumulo d'anni di galera.

E' poco, ma l'intento è un altro: è quello di incrinare la monolitica costruzione accusatoria e l'altrettanto ponderosa sentenza di primo grado al fine di insinuare dubbi a questi giudici per arrivare a una modifica della sentenza. Si ha un bel dire che tra una condanna a 30 anni e una all'ergastolo non cambia molto: la differenza c'è, eccome.

E che le difese si battano con calore aggrappandosi al più sottile appiglio dimostra che uno scossone al grappolo degli ergastoli sarebbe un grosso successo. Ecco, allora, ritornare martellante, ad esempio, il discorso sul dolo eventuale, sull'omicidio «allargato» che serra nella stretta delle condanne al carcere a vita sia coloro che per un mese vissero a contatto con l'ostaggio, sia quelli del Sud che con Cristina non ebbero alcun contatto fisico.

Da qui i «distinguo» tra chi avrebbe un ruolo diretto e quindi una responsabilità altrettanto diretta nell'omicidio e chi (il cian calabrese) al massimo potrebbe rispondere di un concorso in sequestro ma non per la morte della ragazza.

Ogni colpo quindi è ammesso lungo il tenue solco che conduce alla soglia dei dubbi. Vediamo così Gian Carlo Geroldi condannato all'ergastolo farsi portavoce di una «verità» che giunge dopo un silenzio di quattro anni e che dato il lungo intervallo ha l'effetto di un petardo anzichè di una «bomba». Basta il rumore del botto per smuovere l'accusa che lo sommerge?

Geroldi è un «carceriere» che ha seguito passo passo il calvario di Cristina. Con Ballinari e Angelini ha portato il cadavere dell'ostaggio nella discarica del Varallino. Adesso scrive una lettera in cui accusa il suo amico migliore, l'Angelini, e chiede un confronto che la Corte ha già negato nelle battute preliminari del processo. Dice tuttavia Geroldi: «*Angelini ha iniettato a Cristina l'ultima dose di sonnifero, o qualcosa di simile*», lasciando intendere che nella siringa poteva esserci un veleno e che se c'è un assassino nella banda questi è soltanto Angelini. Che cosa significa? Che si vorrebbero restringere le responsabilità dirette dell'omicidio non soltanto alla banda del Nord ma ad una sola persona.

L'accusa, sappiamo, ha però riversato a Novara e a Torino altre testimonianze dimostrando che Cristina è morta in casa di Rosa Cristiano e che Angelini, Ballinari e Geroldi portarono nella discarica un cadavere.

Pier Paolo Benedetto

Il pensiero dei presidi degli istituti superiori

Milano: un anno tranquillo con qualche bocciato in più

C'è stata una caduta di tensione e sono mancate le polemiche, ma è cresciuta l'abulia fra i giovani - Sottolineata la necessità di riempire di significato i decreti delegati e di mettere la scuola al passo con i tempi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MILANO — Maggiore severità, più bocciature? I presidi degli istituti superiori di Milano rifiutano di semplificare in questo modo il bilancio dell'anno scolastico appena terminato. Ognuno ha le sue sfumature da sottolineare i suoi casi specifici da raccontare poi magari finisce per ammettere che «*forse, sì, qualche promosso di meno c'è stato*».

Il dato che pare emergere con più evidenza è che l'anno scolastico 1978-79 è stato uno dei più tranquilli ma non è una connotazione del tutto positiva. Almeno è quanto pensa il prof. Mario Spegne preside del Liceo scientifico Vittorio Veneto. «*Non ci sono dubbi* — chiarisce — *c'è stata una caduta di tensione, degli alunni e dei docenti: sono mancate, ad esempio, polemiche sul "sei politico" o sul "sei rosso", ma non sono state sostituite da temi altrettanto stimolanti. Così gli insegnanti si sono trovati, loro malgrado, a fare i conti con la dequalificazione di questa scuola non più al passo con i tempi e senza un progetto culturale. Quello che ne è scaturito è un prendere atto notarile delle deficienze facendo scattare meccanismi tradizionali accettati dalla gran parte degli studenti in maniera supina*».

«*Così* — spiega — *la scuola si è trovata allo scoperto con i suoi meccanismi di 50 anni fa. La registrazione del vuoto culturale è avvenuta da parte dei docenti con grossa preoccupazione e assume il valore di una denuncia. Le vie possibili sono state esplorate ma è ben poco se non c'è una riforma con cui confrontarsi*».

Non è così pessimista il prof. Emilio Arlandi del Leonardo da Vinci. Nella sua scuola c'è stata una specie di «patto sociale» che ha consentito di dimezzare le ore perdute, i picchetti alle porte sono stati morbidi, assente la violenza. E' il risultato di una piattaforma discussa l'anno scorso e applicata sotto la sorveglianza di una commissione paritetica alunni-insegnanti. Si è arrivati, anticipando la riforma, a tenere momenti collegiali di valutazione che hanno preceduto gli scrutini.

«*Più in generale* — spiega Arlandi — *è cambiato il clima, si è tornati ad un rapporto docenti-studenti più dialettico, meno conflittuale. Così si sono aperti spazi di democrazia interna che hanno permesso di concedere ore libere durante le mattinate in cambio di un impegno pomeridiano*».

Dubbioso il professor Piero Strada del Berchet. Maggiore tranquillità e aumento delle ore di lezione sono da mettere in relazione sia con una maggiore consapevolezza dell'importanza della scuola, ma anche con la crescente abulia dei giovani.

«*Ma non parliamo solo dei problemi che questa scuola pone agli studenti, parliamo anche dei professori* — dice Mario Spegne — *e soprattutto di quelli dell'ultima generazione. Vengono quasi tutti dalle lotte studentesche, ma spesso sono i primi a rifugiarsi nella severità: non hanno gli strumenti che i colleghi più esperti nel rapporto con gli alunni invece conoscono*».

Tutto così nero dunque? Forse no, qualche piccolo sintomo c'è. Il grande afflusso ai corsi pomeridiani può avere un significato: la scuola non è più solo un momento di conflitto con una istituzione, ma è anche intesa come momento essenziale della vita dei giovani, può essere un punto di riferimento per ragazzi che di questo sono sempre alla ricerca. «*Ma è necessario* — dice il prof. Spegne — *fare in fretta, bisogna rendere la scuola nostra contemporanea, non indietro di decenni*».

Marzio Fabbri

Sedicenne annega a Napoli col suo lavoro manteneva una famiglia di 17 persone

NAPOLI — Stefano Calazzo, 16 anni, di Grumo Nevano, è morto annegato sotto gli occhi del fratello minore, dopo aver fatto il bagno nelle acque del lungomare.

Il ragazzo, aiutante di un calzolaio, era l'unico a lavorare in una famiglia molto povera, composta da 17 persone. Il padre, ombrellaio, non ha un impiego stabile. I quattordici fratelli di Stefano (il primo ha 25 anni e l'ultimo due) sono handicappati; due di essi vivono da tempo in un ospizio per disadattati.

Stefano Calazzo è morto nello specchio d'acqua davanti alla Rotonda Diaz, in via Caracciolo, subito dopo essersi tuffato in mare. Il fratello, Francesco, quando si è accorto che Stefano, colto da malore, si dibatteva nell'acqua, ha tentato di aiutarlo. Ha chiamato altri ragazzi, che erano su uno scoglio vicino, i quali si sono gettati in mare ed hanno trascinato a riva il corpo di Stefano.

Con un'automobile di passaggio il giovane è stato portato all'ospedale «Loreto Mare», nel quale, però, è giunto morto. I sanitari del nosocomio hanno accertato che la morte è avvenuta per asfissia da annegamento.

I familiari di Stefano, che abitano a Grumo Nevano, sono stati avvertiti dalla polizia. Il padre, che non era in casa, ha appreso la notizia della morte del figlio a tarda sera. La madre, invece, ha girato per due ore in paese in cerca di qualcuno che l'accompagnasse a Napoli: non aveva i soldi per pagare il taxi, successivamente è stata portata all'ospedale con un'auto di servizio dei vigili urbani di Grumo Nevano.

Lo spettacolo in un ospedale psichiatrico

Il «buffone» Dario Fo ama, riamato, i «matti»

Ieri sera a Grugliasco (Torino) l'attore ha ripetuto l'esperienza di intrattenere i degenti in un incontro tra il divertimento e il dialogo

TORINO — «*Come si trova qui in mezzo a noi?*». La domanda, tra il provocatorio e l'allegro, di una anziana degente coglie Dario Fo un po' alla sprovvista, ma il recupero è immediato: «*Come a casa mia*». Seduto ad un tavolo improvvisato dell'altrettanto improvvisata tavola calda a venti metri dal palco nel bellissimo giardino psichiatrico dell'ospedale di Grugliasco, Dario Fo parla, sorride, scherza, spiega.

Stanco, la voce bassa, i chiari occhi azzurri in continuo movimento, l'attore pare proprio che si senta a casa sua tra le antiche mura di una delle più note «istituzioni negate». Precisa subito: «*Non ricordo neppure quanti spettacoli ho fatto in manicomio. Mi ricordo soltanto il primo: in via Giulio a Torino. Avevano appena slegato le donne, erano dieci anni fa. Tutto faceva scandalo, allora c'era la dc*».

Si interrompe, sorride, chiede: «*Chi ha una sigaretta?*». Riprende: «*Dunque io feci un pezzo del mio "Mistero Buffo", e le degenti risposero: un fenomeno di drammatizzazione collettiva; per molte si ruppe lo specchio della memoria e presero a raccontare storie, nenie, ballate. Fu un episodio eccezionale*».

Dario Fo con il suo spettacolo «*Storia di una tigre ed altre storie*» è la punta di diamante della rassegna «La gru che ride» organizzata per «sani» e «matti» nell'ospedale di Grugliasco dalle amministrazioni comunale e provinciale.

Cosa prova a recitare tra i pazzi? Risponde con una provocazione: «*Talvolta sono più lucidi dei sani*». Aggiunge: «*Non hai bisogno di tanti piani di lettura per le mie opere che sono per lo più fatte di situazioni paradossali. La paura, il terrore, il mostro che ognuno ha dentro di sé lo capisci anche se non sai cos'è la dc*». Scherza, con quel sorriso tra l'ironico, il beffardo e l'ingenuo: «*La figura del matto d'altronde è una figura fissa del teatro medioevale. Era quello che raccontava la storia; il vero protagonista*».

Dunque il matto ritorna in teatro nel luogo dove da sempre è stato rinchiuso. Malgrado l'apparente indifferenza per il tipo di platea, Fo riflette sulla situazione di chi gli sta di fronte. «*Oggi si tenta di fare una nuova nave dei matti. Il potere vorrebbe chiudere i manicomi ed i matti vadano per i fatti loro. E' una nuova forma di esclusione; anziché umanizzare i rapporti tra la gente, si butta a mare il matto*».

Polemizza, parla di tutto, tra gli alberi, attorniato da decine di persone che lo chiamano: «*Dario, Dario*». Saluta tutti, un sorriso, due parole, poi incalza, racconta la sua opera su Moro, parla dei pci, dei radicali, dell'autonomo padovano che si è ucciso in carcere, del «polverone» degli arresti padovani. E' come un fiume straripato. Senza sosta concede interviste.

«*Avanti un altro; sono talmente logorroico*», si prende in giro addentando una bracciola passando dalla birra al vino bianco. Insiste su concetti ormai entrati nella letteratura della psichiatria democratica: «*Il matto è uno che capovolge le logiche, le stravolge, ribalta tutto; questa la chiamano follia. E lo chiudono dentro*».

Intanto arriva un mare di gente; si confonde con i pazienti, si accalca intorno al palco, preme ai cancelli. E' un successo di pubblico. Cosa vuol dire in realtà portare il pubblico in manicomio? «*E' un primo passo verso l'abbattimento del muro*», dice il sovrintendente Agostino Pirella (lo psichiatra che da 4 mesi dirige gli ospedali psichiatrici torinesi arrivando dall'esperienza di Arezzo). Anche Pirella parla moltissimo di tutto: di politica, di terrorismo, della stampa («*Chissà perché per i giornali tutti i delitti sono drammi della follia? In realtà il titolo giusto sarebbe: "Sano di mente uccide la moglie"*»), della riforma, dei pazzi e delle strutture manicomiali.

Come Fo, Pirella non si agomenta di fronte a nulla. Non spiega, non teorizza; pone problemi anche lui con un bel sorriso tranquillo. Una coppia che pare suscitare un vero e proprio entusiasmo nei degenti e nel pubblico.

Mentre Fo, Pirella e i medici passeggiano per il parco, gli «ospiti» cantano, mangiano, parlano; uno chiede un po' triste: «*Quando posso andare al mare?*». E Fo li guarda con uno sguardo tra il paterno e il tenero: pare proprio che si senta a casa sua; d'altronde aggiunge: «*La mia è una famiglia di matti*».

Marina Cassi

L'Enalotto sarà gestito dal Coni?

ROMA — L'Enalotto deve essere gestito dal Coni. Questo il parere che la terza sezione del Consiglio di Stato ha trasmesso ieri al ministero delle Finanze.

Non è dato al momento di conoscere le motivazioni che hanno accompagnato il responso.

Dopo la comunicazione giudiziaria alla «Buitoni»

Le colpe dei «maccaroni ruspanti» sarebbero il prezzo e la fantasia

Prezzo e pubblicità hanno giocato un brutto scherzo ai «*Maccaroni*» e agli «*Spaghettoni*» delle Industrie Buitoni Perugina: ordine di sequestro delle confezioni nei magazzini di Genova e nello stabilimento di San Sepolcro, comunicazione giudiziaria per truffa e frode in commercio al responsabile legale dell'azienda. Lo ha deciso l'altro ieri il pretore di Genova, Marco Devoto, basando l'accusa anche su un rapporto del medico provinciale.

La pasta (prezzo della confezione da mezzo chilo 450 lire) è di semolato di grano duro. La pubblicità ne ha fatto un trionfo di fantasia qualificandola «*ruspante*». L'appellativo è inverosimile, visto che le parole nella lingua italiana hanno ancora un preciso significato e «ruspante» si unisce normalmente al pollo che «ruspa», cerca cibo frugando e zampettando nei cortili. Ma il richiamo è sottile, fa perno sul desiderio, mai sopito nei consumatori, di cibi genuini e il più possibile naturali com'è il pollo «ruspante», che ha carni sode e sapore forte perché ingrassato in libertà anzichè forzosamente nelle gabbie industriali.

Se compito della pubblicità è dar «anima ad un prodotto», ecco che l'anima della pasta Buitoni s'è ritrovata all'improvviso «ruspante». Con una doverosa spiegazione: «*Ruspante vuol dire fatta di grano non privato di alcune di quelle parti esterne del chicco che dànno sapore e sostanza*». La psicologia del consumatore accusa il colpo: «*Maccaroni*» e «*Spaghettoni*» piacciono, le richieste aumentano, la produzione cresce «*tanto da non riuscire a far fronte alla domanda del mercato*», come sostiene l'azienda.

Il guaio è che la legge ha scarsa fantasia. E' pignola, rigorosa, pretende di essere applicata, ha forse poche idee, ma chiare. Perciò distingue le paste alimentari industriali in due tipi: di semola di grano duro o di semolato di grano duro e farina, il secondo è attribuito al primo un valore superiore al secondo visti i prezzi delle materie prime: circa 200 mila lire la tonnellata per la semola, prodotto ottenuto dalla macinazione del grano duro, e circa 123 mila lire la tonnellata per il semolato, secndo prodotto ottenuto dalla macinazione del grano, prezzi per grosse partite franco porti. Se ne deduce che la qualità della pasta di semolato di grano duro è inferiore a quella di semola. Di conseguenza anche il prezzo non dovrebbe invertire le parti.

Ma il pretore di Genova ha constatato che «*Maccaroni*» e «*Spaghettoni*», ottenuti con semolato, costano 90 lire in più rispetto alla pasta di semola prodotta dalla stessa industria, pur «*essendo pasta di qualità inferiore e quindi di minor valore commerciale*». Non è tutto. Ha rilevato anche che la pubblicità non sarebbe veritiera: il semolato usato per la produzione di questi tipi di pasta sarebbe stato sottoposto all'«*abbrutlamento*» prescritto dalla legge e perciò non si tratterebbe di «*pasta prodotta con grano integrale*». Di qui sequestro e comunicazione giudiziaria.

Il vicepresidente nazionale dei pastai artigiani e commercianti, Franco Ferri, commenta: «*La legge 580 stabilisce chiaramente le diciture e le denominazioni da usare per le paste alimentari. Proibisce nomi di fantasia, perché possono trarre in inganno il consumatore. Pare quindi che la Buitoni abbia basato sulla fantasia il lancio pubblicitario di un prodotto con caratteristiche comuni nel tentativo di attribuirgli un maggior valore. D'altra parte il prezzo della pasta attualmente è "sorvegliato": è sufficiente che le aziende produttrici sottopongano i loro costi "reali" all'esame del Cip (Comitato interministeriale prezzi) per ottenere l'aumento del prezzo, se la richiesta è ritenuta giustificata*».

La conseguenza è una varietà di prezzi, con punte da capogiro. Se mezzo chilo di pasta oscilla al dettaglio tra le 350 e le 380 lire in media, si trovano confezioni a prezzo inferiore, intorno alle 320 lire, e altre a prezzo superiore, com'è il caso dell'Industria Buitoni Perugina per i «*Maccaroni*» e gli «*Spaghettoni*» a 450 lire. Non è l'unica sperequazione a danno del consumatore: il prezzo è diverso anche secondo la zona di vendita. Un'azienda, ad esempio, vende lo stesso mezzo chilo di pasta a 350 lire a Roma e a 500 lire a Torino.

Sui «cari» e «ruspanti» «*Maccaroni*» e «*Spaghettoni*» deciderà il pretore nei prossimi giorni. Gianni Montezemolo, direttore della divisione Buitoni della Ibp, sottolinea che «*l'azienda si riserva di porgere al pretore tutti i chiarimenti per risolvere il problema*». Afferma: «*Posso soltanto aggiungere che per questo prodotto noi utilizziamo materie prime selezionatissime e procedimenti di lavorazione talmente accurati che giustificano ampiamente la posizione commerciale che abbiamo assunto*».

Simonetta Conti

L'allarme lanciato dal laboratorio biologico di Bolzano

«Per favore non fate la pipì nel lago»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BOLZANO — L'impegno che la Provincia autonoma di Bolzano dimostra per la tutela paesaggistica può essere citato come un esempio per molte regioni italiane.

La protezione dell'ambiente viene esercitata attraverso misure amministrative adeguate e si concretizza a volte anche con iniziative originali e insolite come quella adottata in questi giorni dal laboratorio biologico provinciale che, allo scopo di ricostituire il patrimonio botanico naturale, ha iniziato la coltivazione in giardino e in serra di piante tipiche delle montagne locali (stelle alpine, garofani selvatici, anemoni, genziane, primule, ecc.) per poterle mettere a dimora nelle zone ove siano scomparse o minacciano di scomparire.

Tutte le misure, se producono effetti notevoli e benefici, non bastano però ad eliminare del tutto i guai. Gli ultimi inconvenienti in ordine di tempo che si sono verificati riguardano la situazione del bellissimo ma piccolo lago di Monticolo frequentato da molti turisti tedeschi ed austriaci. Gli esperti del laboratorio biologico hanno riscontrato, con notevole sorpresa, l'esistenza di un serio inquinamento (che essi chiamano fenomeno di eutrofizzazione).

Dopo ulteriori studi e ponderose riflessioni, essi hanno sentenziato che la colpa dell'inquinamento è da attribuire alle urine, quelle che i numerosi bagnanti «scaricano» segratamente ogni giorno nelle acque cerulle del lago mentre fanno beatamente il bagno.

Secondo precisi calcoli è sufficiente lo «scarico» di 250 bagnanti al giorno per duecento giorni per portare un laghetto come quello di Monticolo a livelli intollerabili di eutrofizzazione. Calcolando infatti che ogni bagnante facendo la pipì produca 300 milligrammi di fosforo per 500 mila metri cubi d'acqua si raggiunge la soglia critica di 30 milligrammi al :: etro cubo senza contare che l'urina contiene notevoli quantità di altre sostanze particolari come l'azoto, lo zolfo, il sodio e il potassio.

Cosa fare per salvare il laghetto di Monticolo fal flagello? Nell'evidente impossibilità di mobilitare le guardie ecologiche sudtirolesi perché non risultano ancora abilitate a compiere improvvisi controlli subacquei, la giunta provinciale di Bolzano ha diffuso alla stampa un comunicato denunciando ufficialmente che una specifica indagine del suo laboratorio «*ha portato al fondato sospetto che una delle principali cause dell'inquinamento dei laghi altoatesini sia da ascrivere al fatto che i bagnanti non si peritano di fare pipì nell'acqua*» e pregando i bagnanti di smettere questa bruttissima abitudine.

Enzo Pizzi

Camionista muore in un tamponamento

VOGHERA — Un autista di Piacenza, Filippo Savi, 23 anni, proveniente da Torino, alla guida di un autocarro carico di tavole di legno, ha tamponato un altro camion che lo precedeva condotto da Claudio Trognacara di 25 anni, abitante a Pernumia (Padova). Nell'urto, l'automezzo investitore è uscito di strada ribaltando nella scarpata. Il giovane autista piacentino è morto sul colpo per sfondamento del torace e frattura della base cranica.

I familiari tutti, profondamente addolorati, annunciano la tragica perdita dei loro cari

Erik Krapfenbauer
Maria Grazia Grabbi
Roberto Krapfenbauer

Le esequie avranno luogo oggi alle ore 10,15 nella parrocchia della Crocetta.
— Torino, 22 giugno 1979.

Giuseppina e Luciano Boccaletto, Beppe Orecchia, partecipano al dolore delle famiglie.

Lidia, Edoardo Enria partecipano al dolore della famiglia Grabbi.

Franco Actis e famiglia, profondamente addolorati per la tragica scomparsa di

Erik, Grazia, Roberto Krapfenbauer

prendono viva parte al dolore dei familiari.
— Torino, 22 giugno 1979.

Collaboratori, Dipendenti della «Alexander Schleicher Italiana» partecipano con profondo cordoglio alla scomparsa del contitolare

Erik Krapfenbauer
Maria Grazia Grabbi
Roberto

— Torino, 22 giugno 1979.

Piangono coi familiari dott. Liliana Piccinini, dott. Carlo Savio e il Personale dello Studio.

Arch. Massimo Venegoni e la moglie dott. Carola partecipano al dolore della famiglia Grabbi.

Sono vicini al dolore di Gigi gli amici dello Sportiva:
Amos e Nazarena De Bianchi
Piero Barbosio
Carla Bosco
Giorgio Gemma Berlazzini
Franco Borrione
Carlo e Carla Corbolletto
Martino Crolla
Vanna Giovanni Daldoia
Alberto Dardano
Umberto Di Franco
Giuseppe Di Natale
Mario Nadina Donatelli
Giorgio Florio
Gigi Girelli
Remo Masi
Liliana Melini
Enrico e Carletta Molinaro
Sergio e Delina Parmeder
Gino Pennello
Andreina Porta
Pupa Preti
Sergio ed Enza Rossano
famiglia Sacco
Guido Taraglio
Gustavo Trovò
Maurizio Vancola
Miranda Vecchiello
Piero e Marioline Vota.

Annamaria Alessandro Ruà sono con infinito rimpianto vicini ad Augusto.

Gianni e Maura Ciari partecipano al dolore delle famiglie Grabbi e Krapfenbauer.

Le famiglie Tozzini e Calleri prendono parte al dolore delle famiglie Grabbi e Krapfenbauer.

Il Circolo Nautico Torino ricorda ROBERTO con stima e affetto.

I Compagni della Squadra giovanile e gli Amici velisti della classe laser ricorderanno sempre ROBERTO.

Zia Gina e famigliari costernati per la grande tragedia sono uniti nel dolore alla Mamma, Angioletta, Gigi.

Chiara Bordogna Nelrotti partecipa con immenso dolore alla scomparsa dell'amica carissima
ARCH.

Maria Grazia Krapfenbauer

— Torino, 22 giugno 1979.

La Soc. F.lli Giardino partecipa al dolore della famiglia Grabbi.

Zinetta Giuliana Strohia ricorda con infinito rimpianto MARIA GRAZIA carissima amica di sempre.

Lo zio Giuseppe Ferrero, i cugini: Bertone, Carscotti, Cardinale, Ciari, Comoglio, Enria, Ferrero, Gallizia, sono affettuosamente vicini a Gina Grabbi e famiglia nel loro grande dolore.

Gli Amici del Circolo Nautico Torino partecipano al dolore per la morte di ROBERTO.

Si uniscono al cordoglio dei loro cari le famiglie Tozzini e Ghione.

E' cristianamente mancato all'affetto dei suoi cari

Giuseppe Cavallero
di anni 76

Ne dànno il triste annuncio la moglie Lina, le figlie: Rosella col marito Angelo Viola e la piccola Elena; Teresa, il fratello Giovanni e parenti tutti. Un ringraziamento particolare alla signora Lanfranco, al dott. Acuto e Andrione, alla signora Michela Marongiu e al personale tutto del reparto Medicina - sede staccata Ospedale Maria Vittoria. Benedizione oggi ore 15,30 da Strada San Vincenzo 49, indi funerali in Scurzolengo d'Asti.
— Torino, 23 giugno 1979.

Direzione e Personale della Cassa Risparmio Torino partecipano al dolore della signorina Cavallero Teresa per la scomparsa del padre

Giuseppe Cavallero

— Torino, 22 giugno 1979.

I Colleghi del Servizio Settori partecipano sentitamente al dolore della signorina Teresa Cavallero per la scomparsa del PADRE.

E' mancato improvvisamente

Francesco Acquaviva
anni 73

Ne dànno il triste annuncio la moglie Sabina, i figli: Giovanni con la moglie Bruna Balzano, Giuseppe con la moglie Carla Novara, Mariuccia col marito Terenzio Temletto, gli adorati nipotini Marcello, Andrea e Marco, la sorella Filomena, cognati, parenti tutti. I funerali oggi alle 14,30 da via Puccini 20. La presente è partecipazione e ringraziamento.
— Torino, 23 giugno 1979.

Ginevra e Sergio Ciprlani si uniscono al dolore della famiglia.

Dopo lunghe sofferenze cessava di battere il cuore di

Ada Franchin in Bonello

Addolorati l'annunciano il marito Beppe, sorelle Iolanda, Luisa e Maria ed i fratelli Giulio, Guerino e Dante con rispettive famiglie, cognate e cognati con i cari nipoti e parenti tutti. Funerali oggi 23 ore 14,15 Osped. Molinette (Via Santena). La presente quale partecipazione e ringraziamento.
— Torino, 23 giugno 1979.

Gli amici Valente, Vecoi, Montaldo, Cattanea, prendono viva parte al dolore di Anita e Piero.

E' mancata

Aurelia Chiapetto
ved. Marchiando
(Mariann)

Addolorati lo annunciano nipoti e cognati. Funerali sabato 23 ore 10,15 alla parrocchia SS. Pietro e Paolo (largo Salluzzo).
— Torino, 21 giugno 1979.

E' mancata serenamente all'età di 93 anni

Prima Gaudio
ved. Cassione

Lo annunciano con immenso dolore le figlie Pierina ved. Pane, Inse col marito Giuseppe Mari, la sorella Nice, nipoti, pronipoti e parenti tutti. I funerali avranno luogo sabato 23 corr. alle ore 14,30 nella chiesa di Santa Rita. La presente è partecipazione e ringraziamento.
— Torino, 22 giugno 1979.

Ha raggiunto i suoi cari

Giacomina Astegiano

A funerali avvenuti ne dànno l'annuncio sorelle, cognato, nipoti, ringraziando il personale del Cielo Azzurro per l'affettuosa assistenza e tutti coloro che hanno partecipato al dolore dei famigliari.
— Moncalieri, 22 giugno 1979.

(Continua a pag. 12)